

Intervista a Maria Prodi

*Nel centenario della nascita di Giovanni Prodi (1925-2010) e nel primo anniversario della morte di Silvia Dentella (1930-2024), sua moglie, vogliamo ritrovare le tracce della loro collaborazione, in un comune impegno intellettuale, civile e morale.*

**Nell'intervista fatta da Salvatore Coen a Giovanni Prodi [2], [7], veniamo a conoscere l'origine dell'attrazione di Giovanni verso la matematica. Secondo te, come si è formata l'apertura al sociale di Giovanni e Silvia?**

Per scrivere queste righe, come a suo tempo per la relazione di Orvieto [6], ci siamo confrontati fra fratelli (Francesco, Enrico, Luisa e Sergio). Questi ricordi comuni ci sono molto cari.

Abbiamo le minute, scritte da nostro padre, degli incontri che Giuseppe Dossetti teneva con un gruppo di giovani di Reggio Emilia. L'idea che la fede fecondasse anche l'impegno nella politica e nella società in quelle riflessioni era centrale e arrivava dopo lunghi anni in cui, all'interno della chiesa, si era dovuto tacere su questi temi. Come scriveva mio padre, [7], a proposito della sua formazione nell'Azione Cattolica: «*Non ci venivano trasmessi messaggi di tipo sociale o politico, dal momento che il fascismo pretendeva il monopolio assoluto in quei settori: questa carenza di formazione rese difficile e angoscioso il prendere certe decisioni di carattere strettamente politico durante il fascismo e nel primo dopoguerra. In compenso ci erano stati dati dei principi molto saldi di morale individuale e interpersonale*».

Nostra madre invece si era formata a Milano, nel gruppo fondato e animato da Giancarlo Brasca, che poi anche nostro padre frequentò, centrato certamente sulla dimensione della formazione cristiana, ma anche impegnato nella solidarietà con le persone in difficoltà. Frequentavano le case minime aiutando i ragazzini nei compiti, sostenendo le famiglie. Alcune amicizie nate con le persone incontrate là sono durate per tutta la vita dei nostri genitori.

Credo che l'apertura al sociale di papà e mamma sia stata dovuta a un senso di giustizia (restituire qualcosa del tanto che si è ricevuto) e di carità cristiana alimentata dalla fede. Papà e mamma hanno ricevuto tanto dalla vita (salute, istruzione, famiglia, lavoro...) e hanno cercato di dare altrettanto. Ricordo un assiduo (a quei tempi ci sembrava anche un po' eccessivo) coinvolgimento della mamma nell'organizzazione di liste e riunioni in ambito dei "decreti delegati": la sua energia e tenacia finirono per contagiare all'impegno nei nuovi organi collegiali molti altri genitori. Partecipare al miglioramento della scuola anche come genitori era una novità che richiedeva capacità di aggregare, proporre, coinvolgere: doti che la mamma possedeva certamente.

**Come ha influito sulla formazione personale di Giovanni l'esperienza della guerra?**

Spesso ho riflettuto sulla protezione accidentale che le famiglie attuali hanno nei confronti dei figli, anche oltre quei 19 anni che nostro padre compì in Germania, arruolato senza possibilità di opporsi (otto fratelli più piccoli di lui avrebbero avuto pesanti ripercussioni se si fosse rifiutato scappando in montagna). Ci ha raccontato ogni tanto, con pudore, della fame perenne, e dell'incoscienza con cui tifavano, lui e parecchi dei suoi compagni, per la sconfitta dei tedeschi: «*Eccettuati pochi volontari, eravamo tutti "disfattisti"; nella grande carta geografica d'Europa che era stesa nel refettorio mettevamo le bandierine sulle città conquistate dagli alleati*». Viene poi a trovarsi nella compagnia dei telegrafisti, occupati a riparare linee telefoniche, in alta Lunigiana, quando durante un bombardamento, che interrompe la preparazione dell'esecuzione di un compagno, accusato di contatti con i partigiani, riesce a fuggire. Scappando si sbarazza del fucile, poi conscio degli enormi rischi che sta correndo se ne procura un altro, che finisce anche

quello buttato in un torrente. Consegnatosi ai partigiani viene portato nel campo di detenzione di Coltano dove avvengono due maturazioni decisive per il suo futuro: pur senza libri e maestri lavora intorno alle poche nozioni matematiche che ha ricevuto, e con qualche libro di spiritualità che circola e le messe quotidiane scopre la sua fede adulta. [7]

Credo che queste vicissitudini abbiano contribuito a creare in lui un profondo bisogno di giustizia e la chiamata a doversi spendere, lui attratto così tanto dai suoi studi, anche nelle vicende politiche e di costruzione del bene comune. La assoluta casualità con cui la sua ricerca di salvezza in quei frangenti si rovesciò in rischi di morte, e il modo invece in cui i momenti di terrore si ribaltarono in imprevedibili scampati pericoli, i rovesciamenti sociali e politici a cui aveva assistito, contribuirono ad un senso vivido della provvidenza e della misteriosità delle vie di Dio, che comunque non esonerano dalla operosità umana.

**Nell'intervista fatta da Coen [2], Giovanni parla con grande sincerità della decisione di dedicarsi a fondo ai problemi dell'educazione matematica e scientifica, assumendo anche la cattedra di Matematiche Complementari, a metà degli anni Settanta. Come ha influito il lavoro di Silvia nella scuola su questa decisione? E sulla visione "regionalistica" delle attività di formazione, selezione e aggiornamento degli insegnanti?**

C'è una lettera in cui nostro padre ragiona sulle gare matematiche, allora agli albori, osteggiate da alcuni luminari, ma da lui molto sostenute. L'aspetto ludico non lo disturbava, mentre amava sottolineare la potenza del pensiero matematico nel manifestarsi anche in perle grezze, in persone senza tradizioni familiari ed educazione. Mentre un'eccellenza nelle lettere non può prescindere da letture e linguaggi assorbiti dal contesto, il talento matematico è più "democratico". Per lui fornire a tutti una buona preparazione matematica non era visto primariamente in senso strumentale, per offrire competenze lavorative, ma come esperienza intellettuale di un fascino e una bellezza da cui nessuno doveva essere escluso. La didattica doveva essere bella e ben fatta. Certamente anche la passione della mamma per l'insegnamento contribuì al suo desiderio di riflettere ed empiricamente mettere alla prova modalità più efficaci per comunicare la matematica. Il suo diretto coinvolgimento nella classe dove si metteva in atto sperimentalmente il metodo elaborato dal gruppo che coordinava, suggeriva difficoltà e possibili strategie nella concretezza degli apprendimenti degli studenti. E progressivamente si venivano a formare i testi per le superiori che poi vennero pubblicati.

I centri regionali di formazione degli insegnanti sorsero negli anni '70, per poi essere chiusi e centralizzati nel 2007. Papà scriveva nel 1995: *«Da una decina di anni organizzo ogni anno un convegno per gli insegnanti della Toscana, con l'appoggio dell'IRRSAE e l'aiuto dei colleghi del Dipartimento più sensibili alla didattica. L'iniziativa è molto gradita: gli insegnanti ascoltano volentieri le conferenze, discutono fra loro, collaborano volentieri ai gruppi di studio. La dimensione regionale è quella più adatta per questi scopi (e forse è la dimensione ideale per il governo di tutte le attività scolastiche) perché da un lato è abbastanza ampia, così da accogliere varie esperienze e mentalità, dall'altro è abbastanza ristretta così da poter stabilire vincoli duraturi di amicizia e collaborazione. In questo ambiente il livello di partecipazione degli insegnanti è buono e quella che chiamavo prima affettività matematica è soddisfacente».*

IL GFMT (Gruppo di Formazione Matematica della Toscana) proseguì ancora a lungo, e prosegue tuttora la sua attività, ed è intitolato a Giovanni Prodi.

**Hai ricordi personali delle sue esperienze all'Università dell'Asmara (1967) e in Ecuador? Che cosa lo ha spinto e che cosa l'ha più profondamente colpito? Come si è attuata in Ecuador la collaborazione con Silvia, che Giovanni cita esplicitamente?**

Per qualche anno il papà, e per quanto ricordi anche De Giorgi, andavano per circa un mese a fare volontariato matematico presso l'Università di Asmara, fondata dalle Suore comboniane (nel 1958, e da loro retta fino alla chiusura nel 2007). Era l'unica università della città, prima università ad essere stata fondata in Eritrea. Tornava con filmini di paesaggi splendidi, portava alla mamma le belle croci d'argento, e il suggerimento di fare anche a me e mia sorella quelle belle treccine che avevano laggiù le bambine. In una lettera alla rivista «Nigrizia», una volta scrisse che era importante diffondere la matematica, anche in contesti che sembravano restii, non solo per i vantaggi tecnologici legati al suo utilizzo, ma per la sua bellezza intellettuale: «...In generale si considera solo l'aspetto tecnologico-economico dei loro problemi: io invece penso che il dislivello più grave e più ricco di conseguenze sia quello scientifico-culturale...». [2] Il suo modo di manifestare amicizia e solidarietà era anche questo: condividere qualcosa per lui così prezioso e arricchente.

Analoga passione spinse i nostri genitori ad accettare un lungo viaggio per la formazione degli insegnanti di matematica in Ecuador. Ricordo tanti aneddoti simpatici e divertenti del soggiorno in Ecuador; ebbero una grande accoglienza con tutti gli onori, ed ebbero modo anche di parlare alla radio locale, con lo spagnolo che riuscirono a improvvisare, non avendolo mai studiato se non nelle precedenti poche settimane. Alcuni dei docenti che avevano formato proseguirono il percorso con una permanenza a Pisa. Un docente venne con moglie e figli, e quindi i nostri genitori li ospitarono a casa nostra, non essendo adatta l'accoglienza in una singola stanza per loro. Ricordo le feste con le danze ecuadoregne nel nostro portico, ma ricordo anche qualche osservazione fra i nostri genitori sulla fatica ad incrociare prassi didattiche e standard scientifici spesso così differenti.

### **Si riusciva a condividere in famiglia l'impegno civile e sociale? E l'amore per l'arte?**

Le discussioni di politica e i confronti sui grandi temi sociali sono sempre state presenti nella nostra famiglia, come nella grande famiglia dei fratelli di mio papà. Una cosa certamente ci ha insegnato nostro padre: a sdegnare la paura di essere controcorrente, a non rifugiarsi mai in comode gregarietà. Il suo senso delle istituzioni e del bene pubblico era assolutamente rigoroso. Non avrebbe mai acconsentito a darci il minimo vantaggio dovuto ai suoi ruoli, o a piegare l'interesse pubblico al suo. Un giorno giocavo sulla lavagna del suo studio in dipartimento, e gli chiesi il permesso di portare via un gessetto: mi rispose che non era nostro, mi portò in cartoleria e me lo comprò.

Nella famiglia di nostro padre, e ancora più in quella di nostra madre, si amava la musica. Un vicino di casa, insegnante di piano, aveva acceso l'interesse per gli studi musicali fra i fratelli del papà; il parroco del paese delle valli bergamasche che aveva insegnato al mio nonno materno a suonare l'organo fu la miccia della sua grande passione per la musica, difatti egli incontrò nostra nonna suonando in casa sua. Il papà non sopportava la musica classica futilmente utilizzata come sottofondo: quando si metteva un disco spesso chiudeva la luce e ascoltava assorto. E cantava ogni tanto, con buona intonazione ma ritmo un po' approssimativo, brevi temi dalle sinfonie di Mozart o Haydn, e noi sorridevamo per simpatia.

### **Ricordi dei commenti sull'esperienza di Giovanni come assessore all'Istruzione, a Trieste e a Pisa?**

Nel riordinare le sue carte ho trovato i quaderni dove appuntava incontri, riunioni, progetti nel corso del suo assessorato all'istruzione nel comune di Trieste. Si trattava di risollevere scuole e insegnamenti in una città travolta dalle vicende belliche e post-belliche. Allora ero troppo piccola per avere ricordi diretti, ma mi ha colpito nello sfogliare quei brogliacci la cura con cui si occupava di bidelli, di mense, di pulizie. C'erano scuole o convitti che mancavano di tutto, eppure lui, di solito così astratto e così preso dai suoi studi, si dedicava a questioni del tutto contingenti e concrete. Della vicenda nella giunta di Pisa invece ricordo che venne nominato come assessore esterno, e si trovò coinvolto suo malgrado in una specie di commedia

degli equivoci: una bustarella destinata ad altri fu per errore consegnata a nostro padre da un usciere durante un consiglio comunale, fu da lui subito pubblicamente consegnata al sindaco, bloccando il consiglio. Il giorno dopo tornò a casa esausto, dopo un pesante interrogatorio da parte degli inquirenti, su quella mazzetta: fui molto turbata per il fatto che un giudice non capisse subito l'innocenza di mio padre, forse fu la prima volta che dovetti accettare l'idea che le persone non sempre sono all'altezza dei ruoli che svolgono. E poi ricordo di mediazioni faticose con il personale, lentezze della politica a assecondare i bisogni di miglioramento delle scuole, ma anche soddisfazioni, ogni tanto. Fu ardua la questione della riorganizzazione della cucina per le mense scolastiche, centralizzandola al fine di razionalizzare, cosa che gli attirò polemiche e accuse. Poi quella giunta durò poco e nostro padre tornò a confortarsi con la matematica a tempo pieno.

In realtà non sono state queste le uniche occasioni in cui ha accettato di dare un suo contributo alla scuola. Ha svolto svariati compiti e assunto impegni che confluivano nella sfera del governo e amministrazione dell'istruzione: il tempo che ha dedicato alle commissioni sui programmi di matematica per i diversi ordini di scuola è stato enorme, e spesso reso faticoso dal peso di posizioni pedagogiche un po' astratte dominanti nelle commissioni, estranee alla creatività didattica e allo spessore scientifico della materia. E grandi dispiaceri gli procuravano i ritardi, le inadempienze, la miopia dei decisori politici, per esempio nel campo del reclutamento e formazione dei docenti di matematica. Articoli, lettere, interventi, partecipazioni ai convegni, fino ad arrivare al motivato rifiuto di onorificenze nascevano da questa esigenza di veder realizzate le condizioni per un buon insegnamento e a favore della crescita culturale dei giovani nel settore della matematica.

Quando gli fu chiesto di partecipare al Consiglio del centro specializzato Stella Maris si coinvolse con coraggio in un ambito che non era il suo: ma in realtà lo studio di alcuni classici della psicologia evolutiva (a cominciare da Piaget) e la riflessione sui ritardi cognitivi lo stimolarono ulteriormente nelle riflessioni sull'apprendimento dei concetti matematici.

**Potresti riassumerci la tua testimonianza contenuta in *Un ricordo di mio papà Giovanni: la Matematica come pensiero aperto in una società aperta* [6]? Che cosa avrebbe detto di "Matematica democratica"?**

La possibilità di ricordare nostro padre nel convegno di Orvieto (organizzato dal Centro Pristem, col titolo *Matematica e Democrazia*, aprile 2014) fu un'opportunità di cui siamo ancora grati. In quella occasione, come in altre, tante persone ci hanno testimoniato il ricordo vivido e la stima nei confronti di nostro padre. Tante persone hanno avuto modo di condividere con lui la ricerca e l'amicizia, in quell'inscindibile legame di stima professionale e di vicinanza fraterna che trapela da tante sue lettere. Congetture, passaggi di dimostrazioni, citazioni di lavori si alternavano nella corrispondenza con attenzioni reciproche alla vita familiare, agli affetti, alle preoccupazioni personali.

Nella lettura era molto selettivo, ma non in senso settoriale. Amava sconfinare su ambiti anche molto lontani dalla matematica: i grandi russi dell'Ottocento, in particolare Dostoevskij, libri di teologia o esegesi biblica, testi di psicologia cognitiva. Una caratteristica della sua carriera scientifica è stata quella di costruire feconde intersezioni fra saperi e settori diversi. Dalle battaglie giovanili come assistente per superare, nelle carriere e nelle collaborazioni accademiche, le rigide barriere fra ambiti di ricerca, fino alla lunga e proficua collaborazione che promosse nel gruppo fra matematici e biologi. Questa esperienza contribuì a strutturare il suo insegnamento per i biologi e il relativo manuale pubblicato da McGraw-Hill, e fu ricca di seminari e incontri che si tenevano nella sede dell'ex Marzotto.

La stessa animazione del Gruppo Scienza e Fede, [2], impostato su base amicale e molto informale a partire dagli anni Settanta, testimonia la volontà di non limitarsi ad affermare la ovvia autonomia dei due campi, ma anche il desiderio di cogliere la relazione che può darsi, per un credente, fra la pensabilità

dell'atto di fede (e del conseguente sguardo sull'uomo, sulla sua natura e sulla sua storia), e l'intelligenza scientifica degli oggetti della sua ricerca. Se ha avuto un senso complessivo la sua animazione di questi incontri fra matematici, fisici, biologi e teologi ed esperti biblisti è stata la dimensione veritativa e teleologica della matematica, sorgiva da una misteriosa bellezza e capace di imporsi alla mente umana.

Se c'è stato un aspetto della *Lettera a una professoressa* di don Milani che proprio non aveva accettato era la svalutazione dello spessore non utilitaristico della matematica, espresso nell'idea che bastasse utilizzare quanto serviva nella vita pratica e immediata. Per nostro padre l'insegnamento presupponeva una grande profondità di comprensione e di coltivazione intellettuale dei concetti, non certo soltanto una capacità operativa elementare ed esecutiva.

Quando eravamo ragazzi, negli anni Settanta, l'interpretazione storico-materialista imponeva la critica alla pseudo neutralità della scienza. Nostro padre era decisamente insofferente per qualsiasi obbligo di ossequio ai *mainstream* imperanti. Quindi era ben lontano dal pensare ad una validazione o confutazione sociale, o di classe, dei risultati matematici. Ma è vero che, come dicevo prima, lui riteneva il sapere matematico più diffusivo e interclassista rispetto ad altri; selettivo sì, ma per imperscrutabili doni che erano abbastanza indipendenti dai privilegi sociali. Lui, proveniente da una famiglia umile, affrancatasi tramite lo studio di suo padre dal lavoro dei campi, tesa a emergere per doti intellettuali e non per fortune economiche, ha sempre rispettato e stimato la potenza del pensiero, dove la riconosceva.

**Si può affermare che Silvia e Giovanni consideravano il loro lavoro svolto al meglio come il fondamento dell'impegno di servizio alla società, da svolgere anche con sguardo sociale, in situazioni più allargate, ma strettamente incardinate sulla competenza professionale?**

Nell'aiuto che personalmente davano a chi era nel bisogno erano decisamente poco interessati al merito. Hanno aperto la casa a tantissime persone, per tanti anni, senza indagare troppo se era proprio indispensabile, con una generosità dilagante. I nostri genitori hanno fatto una casa grande non solo perché eravamo tanti figli, ma anche desiderando che fosse capace di ospitare, e così è stato: studenti fuori sede, professori, familiari e parenti, amici, religiosi, familiari di persone ricoverate in ospedale...sono tante le persone che per pochi giorni o per anni sono state accolte. Ricordo che una sera di estate, circa a metà degli anni '70, il papà venne a casa con quattro preti cecoslovacchi trovati chissà dove nel pomeriggio; la mamma non c'era e gli fece lui la cena (come potette).

Nelle funzioni pubbliche, istituzionali, sociali invece emergeva il rigore, l'esigenza di dedizione e di talento. Ogni volta che doveva tenere degli esami universitari o partecipare alla commissione di un concorso nostro padre si pronunciava con grande prudenza, riflessione, indipendenza da interessi altrui, ma soprattutto propri.

Per la mamma l'insegnamento era invenzione, allegria, comunicativa, relazione di affetti e di stimoli intellettuali. Casa nostra è sempre stata un piccolo museo di didattica; gli oggetti più disparati, dalle cannuce ai vecchi orari dei treni andavano conservati come materiali per lezioni da inventare, solidi geometrici e tassellazioni stavano su ogni mobile. L'entusiasmo della mamma per l'insegnamento era tale per cui difficilmente i nipoti (ma anche noi figli !) potevano non restarne presi e affascinati. Come quando, travasando uno stesso volume di acqua tra due bicchiere di forma diversa, mostrava come il confronto tra le capacità di due recipienti di forma diverse non è sempre facile. Nostro padre invece era più austero e guardava con un certo distacco i nostri risultati scolastici. Più tardi, quando noi figli ormai eravamo più navigati, seppe regalarci delle bellissime lezioni sulla bellezza della matematica. Raccontandoci anche della sua ricerca e, piuttosto che ai suoi conseguimenti, facendo riferimento ai problemi che non era riuscito a risolvere, con umiltà pari alla tenacia con cui li aveva esplorati per molti anni.

Insegnare è stato per i nostri genitori il modo di realizzare una crescita intellettuale delle persone, la caratura è sempre stata quella di rendere i saperi partecipativi, diffusivi. Anche nella scrittura dei suoi testi per la scuola nostro padre non si è mai posto il dilemma se optare per una grande diffusione a costo di superficialità, o intensificare le difficoltà per rivolgersi a pochi iniziati. Credo che abbia sempre avuto la convinzione che la comunicazione efficace fosse congiunta alla profondità, che solo un concetto ben pensato potesse essere ben capito e fatto proprio dallo studente. Purtroppo i suoi testi per la scuola, frutto della collaborazione di un bel gruppo, sono restati in realtà per pochi, fino a scomparire presto dal commercio. Ma per i pochi che su quei testi si sono formati, rifuggendo dalla rassicurante standardizzazione, dalla meccanica ripetizione di esercizi, dalla schematizzazione mnemonica, credo che resti vivo l'insegnamento di come sia bello insegnare.

### *Brevi cenni biografici riassuntivi*

Giovanni Prodi (1925-2010) nacque a Scandiano (Reggio Emilia) il 28 luglio 1925, primo di nove fratelli e sorelle. Appena conseguita la maturità classica nel 1943, si trovò richiamato al servizio militare e coinvolto nelle drammatiche vicende italiane degli anni '44-45. (Egli stesso ne parla sinceramente, in un racconto indirizzato ai suoi nipoti). Si laureò all'Università di Parma nel 1948, con una tesi dal titolo *Sul comportamento asintotico degli integrali delle equazioni differenziali lineari*, della quale fu relatore il professor Giovanni Ricci, titolare allora di una cattedra presso l'Università degli Studi di Milano e di un incarico a Parma. Ricci lo chiamò come assistente a Milano nel 1949. Secondo la sua stessa testimonianza, [...], «...Lo stipendio era basso, ...ma se tengo conto che nella prima scolaresca di cui fui assistente, incontrai Silvia, non posso lamentarmi ... ». Giovanni Prodi e Silvia Dentella si sposarono nel 1954. Nel 1956 Prodi vinse la cattedra di Analisi Matematica presso l'Università di Trieste, e nel 1963 fu chiamato all'Università di Pisa su una cattedra di Analisi Matematica, che mantenne fino al trasferimento sulla cattedra di Matematiche Complementari.

In questi brevi cenni non diamo conto della produzione scientifica e di tutti i riconoscimenti da lui ricevuti, per cui rimandiamo a [1], [3], [5]: tuttavia non si può non ricordare anche il suo impegno personale nella didattica universitaria, attraverso l'insegnamento in vari corsi, oltre a quelli di Analisi Matematica, e la stesura di libri di testo universitari.

Fu preside della Facoltà di Scienze durante l'anno accademico 1973-74; partecipò attivamente alla vita dell'UMI: membro a più riprese della Commissione Scientifica dell'UMI dal 1961 al 1982 e della CIIM dal 1967 al 1996, Presidente della CIIM dal 1980 al 1985, organizzatore, relatore o didatta in numerosi convegni e corsi di aggiornamento.

Partecipò ai lavori di numerose commissioni di studio per la scuola preuniversitaria, in particolare: alla commissione per i programmi della Scuola Media (1978), per i programmi della Scuola Primaria (1983), per il Piano Nazionale dell'Informatica (1984) e nella Commissione Brocca.

Tra il 1965 e il 1971 si recò più volte presso l'Università di Asmara (università libera, di nuova istituzione) per svolgere dei corsi di Matematica. Nell'estate del 1982 fu chiamato dall'Università di Riobamba in Ecuador, tramite la «Cooperazione Internazionale», a svolgere dei corsi sulla didattica della matematica.

Fu consigliere comunale a Trieste e a Pisa e, in entrambe le sedi, assessore all'Istruzione per un breve periodo.

Colpito dal morbo di Parkinson (gli fu diagnosticato nel 1990), Prodi ha resistito a lungo alla malattia e alla progressiva invalidità, conducendo una vita attiva, intellettualmente e, per quanto ha potuto, anche fisicamente, con serenità e forza morale.

Silvia Dentella Prodi (1930-2024) nacque a Bergamo, conseguì la maturità scientifica a Milano, studiò matematica all'Università di Milano, dove ebbe come assistente di Analisi Giovanni Prodi, suo futuro marito (si sarebbero sposati nel 1954). Si laureò nel 1952 con una tesi dal titolo *Questioni di decomponibilità per poliedri*, della quale fu relatore il professor Carlo Felice Manara. Ecco l'inizio di una lunga amicizia, e anche della sicura vocazione di Silvia per l'insegnamento, a cui si dedicò per tutta la vita, un anno in un liceo scientifico e poi sempre nella (allora) Scuola Media, che le interessava particolarmente per le sue specifiche possibilità formative. Conclusa l'esperienza scolastica, Silvia continuò a lavorare con passione per l'aggiornamento dei docenti di matematica, collaborando con l'UCIIM, con il Centro Morin, con il Gruppo di Formazione Matematica della Toscana, con la SSIS dell'Università di Pisa, con scuole della provincia, anche lontane, che le chiedevano interventi e indicazioni.

Maria Prodi (1959) e Luisa Prodi (1961), laureate rispettivamente in Filosofia e Matematica, continuano la storia di impegno nella Scuola e nella società, oltre all'impegno familiare. Maria come insegnante, preside, studiosa e scrittrice, assessore regionale in Umbria dal 2005 al 2010 con deleghe su istruzione e altre tematiche sociali. Luisa come insegnante, ricercatrice e studiosa, unica dei figli ad aver collaborato attivamente alla ricerca didattica dei genitori, formatrice in corsi di aggiornamento e di specializzazione per insegnanti, e inoltre impegnata da trent'anni nel volontariato penitenziario (anche a livello organizzativo nazionale).

Per approfondire la testimonianza di Maria Prodi segnaliamo almeno:

[1] Antonio Ambrosetti e Antonio Marino. *Riflessioni sul ruolo di Giovanni Prodi nella ricerca scientifica e nella cultura della seconda metà del '900*. La Matematica nella Società e nella Cultura. Rivista dell'Unione Matematica Italiana, Serie 1, 4 (2011), fasc. n.3, p. 337-394.

[http://www.bdim.eu/item?id=RIUMI\\_2011\\_1\\_4\\_3\\_337\\_0](http://www.bdim.eu/item?id=RIUMI_2011_1_4_3_337_0)

[2] Salvatore Coen. *Ascoltando Giovanni Prodi*. Bollettino U. M. I. La Matematica nella Società e nella Cultura, Serie VIII, Vol III-A, Agosto 2000, 147-173.

[http://www.bdim.eu/item?fmt=pdf&id=BUMI\\_2000\\_8\\_3A\\_2\\_147\\_0](http://www.bdim.eu/item?fmt=pdf&id=BUMI_2000_8_3A_2_147_0)

[3] Mario Ferrari. *La figura di Giovanni Prodi nella didattica della Matematica*.

<https://umi.dm.unibo.it/wp-content/uploads/2013/12/mario-ferrari.pdf>

[4] Mario Ferrari e Luisa Prodi. *Ricordo di Silvia Dentella Prodi*. L'insegnamento della matematica e delle scienze integrate, Vol.47 A-B n.5. Novembre-Dicembre2024.

[5] Maria Alessandra Mariotti. *Giovanni Prodi e la ricerca in didattica della matematica*. La Matematica nella Società e nella Cultura. Rivista dell'Unione Matematica Italiana Serie 1, 4 (2011), p. 411-432.

[http://www.bdim.eu/item?id=RIUMI\\_2011\\_1\\_4\\_3\\_411\\_0](http://www.bdim.eu/item?id=RIUMI_2011_1_4_3_411_0)

[6] Maria Prodi. *Un ricordo di mio papà Giovanni: la Matematica come pensiero aperto in una società aperta*. Pristem storia. Note di matematica, storia, cultura. Vol. 39-40: Matematica-Democrazia. Egea, 2015. <https://matematica.unibocconi.eu/articoli/relazioni-orvieto>

[7] <https://giovanniprodi.it>